

Il sesterzio maledetto

Quel giorno Roma era in grande fermento. Si commemorava Archimede, che era stato ucciso durante la II guerra punica. Il generale Marcello aveva chiesto di risparmiarlo, essendo a conoscenza della sua intelligenza e astuzia, ma fu ucciso lo stesso da un soldato romano. Tutta la città era in festa. In via Nuova e via Sacra imperversavano mercanti urlanti che vendevano false reliquie del grande matematico, venditori ambulanti che portavano con sé strani oggetti e creature, nel Circo massimo grandi balli erano in corso. Mille odori si spargevano fra le strade: spezie profumi, filtri...inebriando tutti.

Il giovane Castore quel giorno si era unito alla gente in festa. Camminava fra le strade e viuzze, sbirciando fra le bancarelle curioso, o guardandosi intorno in cerca di una bella ragazza da corteggiare.

Non ne aveva mai trovato una che lo entusiasmasse abbastanza: per lui erano tutte troppo sciocche o altezzose rigide. Ormai, all'età di 21 anni, il padre sperava che potesse trovare una sposa, ma si sbagliava. Castore era un ragazzo che amava divertirsi, andava in giro con i suoi amici fino a tardi a creare scompiglio per le strade secondarie. Nessuno li fermava, essendo tutti di stirpe nobile. Solo davanti al padre portava un po' di rispetto, ma non ascoltava mai i rimproveri. Non aveva preso sul serio i suoi ammonimenti sul fatto che doveva trovarsi presto una sposa, se non voleva finire con una impostagli. Suo padre era molto severo e sopportava a stento le sciocchezze del figlio. I tentativi della madre di addolcire il marito, erano vani e si spegnevano ad una sola occhiata di lui. Così il giovane imperversava con il suo comportamento, non pensando alle conseguenze che avrebbe portato.

Si avvicinò ad osservare una bancarella sbilenca, straripante di collane, medaglioni, e anelli arrugginiti dal tempo. Ma subito gli si piazzò davanti un vecchio sdentato con gli occhi sporgenti che gli sbatacchiava erbe guaritrici, alitandogli in viso e sputacchiando. Si allontanò in fretta. Arrivò così in una piazza dove si stava svolgendo un balletto. 10 ballerine si muovevano in modo sinuoso al ritmo di un tamburello. Portavano sulle braccia sonanti braccialetti, pesanti orecchini alle orecchie, e diverse cavigliere. Vestivano colori sgargianti, i tessuti leggeri e svolazzanti lasciavano intravedere i corpi perfetti. Castore restò ad osservarle ipnotizzato dai loro movimenti e acrobazie. Finita la danza, le sostituì un uomo barbuto, tenendo fra le braccia un serpente che si contorceva fra le sue mani. Castore si allontanò ancora frastornato dal balletto, e si aggirò per Roma. Anche se si divertiva a scherzare con i suoi amici, Castore non era così sciocco come voleva far credere. In quella città lui si annoiava: tutti rigorosi e impettiti dentro le loro toghe candide, ligi alla repubblica e al senato. Lui voleva viaggiare, conoscere gli altri popoli, innamorarsi perdutamente e fare pazzie per amore! Roma però non permetteva questo. L'unico popolo degno di essere conosciuto era il loro, gli altri erano barbari, e naturalmente un giovane non era libero di decidere autonomamente, sotto l'autorità del pater familias. L'unica che lo ascoltava era sua madre, a cui, di nascosto dal padre, raccontava i suoi sogni e desideri. Lei però

non aveva potere, come ogni altra moglie a Roma. Era un ragazzo infelice, che provava piacere solo trasgredendo al volere del padre.

Non avendo trovato niente di interessante, tornò nella piazza di prima, sperando di rivedere le ammaliani ballerine. Al loro posto trovò però un ometto grassoccio che diceva: – Adesso è ora della nostra grande ballerina, colei che ammalia tutti con i suoi movimenti e occhi penetranti, preparatevi a restare a bocca aperta: ecco a voi Lidia!– Una musica incalzante incominciò immediatamente, e l’omino lasciò il posto a una figura magra, il viso nascosto da un velo che lasciava intravedere due occhi verde acceso, che spiccavano sulla pelle scura. Si muoveva in un modo mai visto: il corpo magro seguiva movimenti ora flessuosi ora scattanti. I piedi nudi strisciavano a terra, compiendo grandi cerchi. Castore non aveva mai visto una ragazza più bella di quella; aveva la bocca asciutta e non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Prima che potesse accorgersene aveva finito il suo ballo e già si stava allontanando dal palco. Il ragazzo la seguì, intenzionato a parlarle. Il cuore gli batteva forte e le mani gli tremavano. Eccola: l’aveva avvistata poco più là. –Ehi tu! Occhi verdi! Aspetta!– La raggiunse e lei si girò. Da vicino era ancora più bella: i lineamenti delicati, la pelle liscia, i capelli corvini che le ricadevano sulle spalle... –Allora? Che cosa vuoi?– Castore era restato in silenzio ad osservarla, non se n’era accorto. Lidia, anche se aveva un tono sprezzante, non era irritata, anzi: aveva notato prima Castore mentre ballava, e anche lei era rimasta colpita da lui. Infatti anche il ragazzo aveva il suo fascino: i capelli biondi, gli occhi di un nocciola intenso, alto, il mento pronunciato, labbra rosse e carnose, un fisico atletico. – Io..io..volevo solo..–gli mancavano le parole sia per il fiatone che per l’imbarazzo– volevo solo complimentarmi per la tua bel...per come balli ecco!– Aveva le ginocchia molli. –Beh...grazie. Tu devi essere di Roma, vero?–

–Sì, tu?–

– Io sono senza patria: sono orfana fin da piccola, e appartengo a quell’uomo disgustoso che mi ha presentato prima–

–Ah...– Castore non voleva crederci: possibile che una ragazza così bella, che sembrava proprio quella dei suoi sogni, fosse inarrivabile? Suo padre non avrebbe accettato una relazione con una mezza schiava, era inconcepibile.

–Tu devi essere dei ceti alti, ti si riconosce subito, come mai ti abbassi a parlare con una come me?– Lidia sperava in una risposta negativa, desiderava ardentemente che si fosse confusa, che anche lui era uno sfortunato come lei, nella stessa barca...

Proprio in quel momento si avvicinò a loro un vecchio coperto di stracci, che strisciò arrancando fino a loro, guardandosi indietro impaurito. Alzò lo sguardo su Lidia e si illuminò, ma subito si riscosse: –Scappate lontano! Cercate l’armonia! Prendete questi e scappate lontano alla sua ricerca!– Così dicendo gli diede in mano un sesterzio tagliato a metà e una borsa strapiena. Prima che potessero replicare, una figura incappucciata arrivò da dietro e pugnalò il vecchio alle spalle. Grida, urla, tutti scapparono, terrorizzati. Lidia e Castore erano immobili, tremanti di paura, fissando l’incappucciato. Poi Castore afferrò la mano di Lidia e, con il sesterzio e la borsa, la portò lontano dall’assassino. Corsero seguendo la gente che scappava e poi ormai lontani dal luogo dell’uccisione, si rifugiarono in un vicolo. Stremati e ancora tremanti per l’accaduto, d’istinto si abbracciarono e fu un

attimo: le loro labbra s' incrociarono e rimasero così per un momento fuori della loro realtà. Ma ci tornarono subito: si staccarono e si guardarono a vicenda. Occhi verdi in occhi marroni. -Chi era quell'uomo?- chiesero all'unisono-Non lo so- dissero sempre insieme. -Guardiamo cosa c'è dentro la borsa!-sugerì Castore.

Appunti, schemi, conti erano scritti su fogli e fogli di pergamena friabile. - Ma chi ha scritto tuttò ciò? Aspetta,qui c'è un nome...non riesco a leggerlo...oh mio dio, sono di Archimede!- esclamò Lidia. Fra la moltitudine di fogli gliene capitò in mano uno con uno strano puzzle disegnato sopra. 14 triangoli si incastravano fra loro a formare un quadrato, e sotto diceva una scritta: "lo *Stomachion* è formato da 14 pezzi, ognuno diverso dall'altro. Esistono più modi di unirli fra loro, ma solo uno è esatto, non il quadrato disegnato qua sopra, ma un altro quadrato: chi riuscirà a comporlo ritornerà in armonia col mondo." Si guardarono. Stavano pensando la stessa cosa? Tutti e due volevano una vita felice, insieme per sempre. E se fosse stato vero ciò che diceva la pergamena?

-Queste sono parole da stoico...in armonia col mondo...- disse Castore. -Qui c'è scritto che l'inventore dello *Stomachion* è vissuto in Numidia...- sussurrò Lidia. -Io stavo pensando che forse...noi due...-.Dove andrai tu, io ti seguirò! Ogni giorno partono navi dal porto che vanno in Numidia, potremmo salpare su una di quelle! Lasciami solo passare a casa per salutare la mia cara madre!-. Lidia no ci pensò due volte: -Io ti aspetterò al porto, fai presto prima che il mio padrone mi venga a cercare!-

Così Castore si riconfuse tra la folla, dirigendosi verso la sua casa. Ci aveva pensato durante il tragitto, e aveva deciso che non sarebbe riuscito a dire addio a sua madre. Gli avrebbe scritto una lettera dove l'avrebbe incitata a scappare lontano, semmai in Britannia, dove suo padre non la potesse raggiungere, e gli avrebbe lasciato dei soldi, a cui lei ora non aveva accesso. Così scrisse in fretta e furia la lettera, prese più soldi che poteva e corse verso il porto.

Vide Lidia da lontano, e lo colpì ancora una volta quanto fosse bella. Stava facendo la cosa giusta? Non conosceva neanche quella ragazza, ma solo una cosa sapeva: l'mava più di chiunque altra avesse mai conosciuto. Era proprio ciò che aveva sempre desiderato, e così camminò sempre più veloce. Si imbarcarono così la stessa sera su una nave per la Numidia; speranzosi di trovare laggiù ciò che li avrebbe resi felici.

Faceva caldo. Molto caldo. Lidia e Castore nascosti nei mantelli, sudavano sotto il sole cocente. Avevano passato la notte svegli, per via dell'ondulare della barca. Mettendo i piedi a terra, sentirono ancora il terreno ondeggiare. Cercarono con gli occhi una locanda vicino per potersi riposare, ne avvistarono una che non prometteva bene, ma ci si diressero comunque. Si reggeva in piedi a stento, le assi di legno marce davano segno di non poter resistere ancora a lungo. Su un insegna penzolante si leggeva: 'Lo stoico'. I due ragazzi si guardarono dubbiosi, ed entrarono. Li invase subito un forte odore di pesce marcio, camminando si sollevavano da terra novolette di polvere. Si pentirono di essere entrati, ma ormai il locandiere li guardava con aria torva. -Una camera per due- disse Castore,

lanciando sul banco delle monete. –Cosa vi porta qui? Due giovani così da soli...– chiese ridacchiando l’oste.–Lei è la mia schava, non ti deve importare cosa faccia qui.– Non sapeva assolutamente da dove aveva tirato fuori quel tono arrogante, e per fortuna aveva avuto l’idea della schiava sul momento. L’oste sembrò convinto e raccolse i soldi dal banco. Castore si accorse solo adesso. Gli aveva dato per sbaglio la metà del sesterzio! Ma era troppo tardi: il locandiere stava contando i soldi con le sue grandi mani callose... Con grande stupore del ragazzo, guardò sussultando la moneta, poi Castore e Lidia, come se solo in quel momento si fosse accorto che erano lì. Ma prese comunque il sesterzio insieme alle altre monete, tirando fuori il resto come se niente fosse. Castore raccolse veloce le monete e si diresse con Lidia nella camera. Mettendo i soldi dentro il borsello si accorse che fra di esso c’era l’altra metà del sesterzio. Rimase immobile, con il sesterzio tagliato in mano, senza più riuscire a muoversi. Lidia si girò e gli chiese cosa fosse successo. Lui gli raccontò lo sbaglio. Lei rispose: –Cercheremo di parlarci questa sera, ora andiamo a riposarci, c’era gente che non mi piaceva ai tavoli– Faceva bene a dirlo. Infatti, proprio ai quei tavoli, sedeva l’incappucciato. Non si era interessato ai due dopo che aveva sentito che erano serva e padrone, fortunatamente, ma qualche sospetto ce l’aveva. Sarebbe rimasto fino alla sera per poter controllare, e semmai fossero stati loro, procedere alla loro uccisione. (Continua...)